

«Noi, operai invisibili inghiottiti dai cantieri»

Lavorano per l'Alta velocità o la Variante di Valico. Un documentario racconta le loro vite

IN PRIMO PIANO

■ di Giulia Gentile / Bologna

«FUTURO REALE QUI NON CE N'È. C'è un lavoro di mantenimento e basta». Lontani dalle famiglie per anni interi, sottoposti a turni di lavoro che scardinano i ritmi biologici, costretti a vivere in baracche isolate che fanno sperare che la domenica voli via ve-

loce. Si concentra soprattutto su quanto la salute psicologica influisca sulla vita di cantiere, e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, il documentario dal titolo «Invisibili ad alta visibilità: la voce degli operai delle Grandi opere nella provincia di Bologna». Un anno intero di riprese e sopralluoghi nei due cantieri Tav di Pozzo Zanardi in via del Lazzaretto a Bologna, e di Rastignano, e in quello della Variante di valico in località Badia a Castiglione de' Pepoli sull'Appennino, il film - della durata di 35 minuti e con colonna sonora delle Officine Schwartz - è stato realizzato dall'Istituzione Gian Franco Minguzzi della Provincia di Bologna e dal dipartimento di Sanità pubblica-area prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro dell'Azienda Usl felsinea. Diviso in sei capitoli (la vita di cantiere, il lavoro, la sicurezza, l'amici-

zia, la famiglia, il futuro), e con la regia dei documentaristi bolognesi Silvia Storelli e Alessandro Zanini, attraverso la voce di otto manovali la pellicola racconta la vita interiore e fisica delle centinaia di minatori, escavatoristi e carpentieri impiegati nelle Grandi opere alla periferia della nostra città: "invisibili" provenienti per gran parte dal Sud del nostro Paese, e che pur lavorando nel Bolognese restano per mesi, o anni, ai margini della vita sociale cittadina.

«Viviamo in una società fuori dalla realtà» dice lapidario Prospero, minatore di origini siciliane, una vita passata nei tunnel «davanti a tutti a scavare, dove il pericolo è maggiore». Un microcosmo fatto, se va bene, di solidarietà di squadra sul lavoro e, nel tempo libero, di stanzette singole ricavate in prefabbricati accanto al cantiere. Se va male, come nel cantiere Tav di Rastignano in via di smantellamento, di camerate doppie e nessuna privacy. «Non siamo persone che staccano la spina e se ne vanno a casa dopo il lavoro - racconta un altro operaio -: qui facciamo vita da caserma». Anche per questo, gli fa eco Pasquale,

«Nelle baracche uno spera che la domenica voli via il prima possibile»

«Viviamo lontano da mogli e figli: quando torniamo a volte facciamo fatica a riconoscerli»

due anni a lavorare dalle 22 alle 6, all'inizio «è stata dura. Ormai però mi sono abituato a sopportare». Tutto tranne i turni: «Ti abitui a tutto - replica Luigi, giovane minatore - ma ai turni no. A volte si va in cantiere con due ore sole di sonno alle spalle». E poi, decine e decine di giorni lontani da casa, «con la moglie che quando parti è giovane e quando torni la ritrovi già vecchia, e i figli che da bambini si sono laureati». Per questo, gli operai più giovani giurano a se stessi che quel lavoro pericoloso ed usurante («I soldi mica te li regalano» ride Giuseppe, bresciano che «sulle spalle» si è costruito «una casa da un miliardo»). Se «li danno il rischio c'è») lo faranno solo per qualche anno, il tempo di racimolare denaro sufficiente a garantire alle loro famiglie una casa e una vita tranquilla. «Quando sento di gente che per 20 o 30 anni ha lavorato in galleria mi fa paura» riflette Salvatore, escavatorista quarantenne che mantiene «viva la vita interiore con la passione della corsa». Anche per lui, all'inizio, è stata dura: «Il primo giorno lo ricordo come una vera tragedia - sorride stanco -: volevo scappare via. Chi comandava, a volte, abusava del proprio potere. Ed io, che tenevo al posto, me ne sono stato zitto».

La paura di rimanere senza lavoro, e la precarietà di un impiego che inizia e finisce insieme all'avvio e al completamento dei lavori. Anche questo c'è nei racconti degli operai delle Grandi opere. E, anche per questo, ai tappi di spumante che saltano quando i due lati di galleria si ricongiungono, si unisce la malinconia di salutare i compagni di squadra e il terrore di restare disoccupati. «Finite le grandi opere ci sono i licenziamenti - chiosa amaro Prospero - se conosci qualcuno continui a lavorare. Altrimenti stai a casa» finché qualche altra impresa non ti chiama. «L'obiettivo era raccontare le condizioni di vita di questi

operai fuori e dentro gli orari di lavoro - racconta Zanini -, in un ambiente con forte disagio (quello lavorativo) e isolamento (per la vita privata)». In alcuni casi, però, per pudore «o per rassegnazione i lavoratori hanno preferito tacere - aggiunge Storelli -: "A che serve raccontare la mia storia?", hanno replicato».

